

detti, aneddoti e parabole del B a a r S h e m

terza puntata (settembre 2011)

14.

I discepoli chiesero al Baar Shem Tov: “compagno (Tov), è possibile la democrazia diretta?”.

Il Baar Shem Tov, che da vecchio ebreo amava rispondere alle domande con altre domande, rispose: “diretta da chi?”.

I discepoli rimasero per un po' senza parole, ma poi ripresero: “Tov, secondo te è possibile eliminare il mercato?”.

Disse il Baar Shem: “se non ci fosse il nostro mercatino settimanale, il nostro shtetl sarebbe un po' più smorto”.

“Rabbi, noi intendevamo il Mercato, quello con la M maiuscola! Perché tu intendi sempre le cose con la minuscola? e così non rispondi alle Grandi Questioni?”

“perché quelle con la minuscola sono più umane: ma risponderò anche alla questione con la maiuscola. Ci proverò con una metafora. Nell'800, un filosofo scettico inglese – credo fosse Bradley – disse che l'affermazione di Leibniz 'questo è il migliore dei mondi possibili' era giusta ma incompleta: ad essa andava aggiunto 'e in esso tutto è necessariamente male'. Così, potremmo dire del mercato 'questo, al momento, è l'unico mondo possibile: e in esso tutto è necessariamente male’”.

“Tov, perché dici 'al momento'?”

“perché né io né voi sappiamo cosa succederà domani”.

15.

Il Baar Shem tornò sull'argomento del “non sapere cosa succederà domani”, con esempi più terra terra – o, se vogliamo, “vino vino” - quelli che lui prediligeva.

“Un anno, un contadino – che aveva uno spirito imprenditoriale – anziché consumare tutto il vino prodotto nella vendemmia ne conservò una parte in botti. 'Tra qualche anno, sarà più buono, e avrà più valore', diceva. L'anno dopo, un altro contadino lo copiò, e anche lui mise da parte alcune botti di vino. In capo a qualche anno, ambedue aprirono le botti: e quelle del primo contadino erano andate in aceto, mentre colui che l'aveva copiato si trovò un vino eccellente. Come vedete, non sempre è possibile prevedere il futuro. In questo caso, però, qualche previsione sarebbe stata possibile, sulla base di conoscenze più scientifiche dell'annata e della qualità delle sue uve. Ma nel caso della rivoluzione?”.

E poi aggiunse pensieroso tra sé e sé “il 1917 era una buona annata o un'annata pessima?”.

16.

Aggiunse, più tardi, il Baar Shem: “mi ero dimenticato di dirvi che il primo contadino aveva messo da parte il vino per realizzare un guadagno futuro, mentre il secondo l'aveva messo da parte per berlo dopo, quando doveva essere più buono. Come vedete, qualche volta il mercato viene sconfitto (il valore di scambio viene sconfitto dal valore d'uso – direbbe rabbi Karl) – ma questo avveniva nei tempi andati, e riguardava solo il vino”.

Poi, assumendo un'aria più seria, e quasi reticente, disse: “così, dobbiamo mettere da parte le lotte sconfitte, se erano di un'annata buona – anche se non siamo sicuri che non diventino aceto”.

“In ogni caso – soggiunse ancora, quasi sussurrando – senza rimpianti: il rimpianto non c'entra nulla col 'bilancio dell'esperienza' di cui parlava rabbi Mao. Questo, ad esempio, non l'ha capito la setta dei 'mistici dei 35 giorni’”.

17.

Un discepolo, che era curioso di testi storici e che si era letto dei libri di storia locale italiana, chiese un giorno al Baar Shem Tov:

“Tov, tu dici sempre che le sintesi non funzionano a lungo, mentre le contraddizioni sì: non è che per caso ti ispiri alla setta mistica di 'Lotta continua’”?

“Hai fatto bene a pormi la domanda. Vedi, il fatto è che, mentre le contraddizioni non cessano mai, le lotte invece smettono, poi magari riprendono, e a volte vanno avanti, altre vanno indietro. Per cui potremmo dire: contraddizione continua, lotta discontinua”

“Ma, quando smettono e poi riprendono, ricominciano dal punto di partenza?”

“Non è detto – ma tanto meno è detto che comincino dal punto di arrivo per andare avanti. E' un bel casino. Quelli che potremmo chiamare i 'rivoluzionari del rimpianto' sono quelli che guardano al passato, pensando che le lotte debbano ripartire dal precedente punto di partenza. Un atteggiamento simmetricamente opposto è quello di una setta – una volta in voga, ora ridotta a gruppi sparuti – che si chiamava del 'materialismo dialettico': quelli pensano che ogni lotta parta dal punto di arrivo della precedente, e ne costituisca un ulteriore passo avanti”

“Ma perchè le lotte sono discontinue?”

“perchè i proletari hanno tante cose da fare, oltre che lottare: mica sono 'rivoluzionari di professione'!”

“E allora che conclusioni dobbiamo trarne?”

“quella che ti ho detto prima: è un bel casino! L'importante però – come diceva quel rabbi di Yenan – è non aver paura del casino. Del resto, siamo o non siamo dei chasinim?”.

18.

“Appunto – disse a questo punto un discepolo – siamo dei chasinim: perchè dovremmo aver paura del casino?”.

“Perchè noi siamo abituati a un certo tipo di casino, e magari quando succede un casino di tipo diverso non lo riconosciamo e ci viene paura. Così avviene con i vecchi rivoluzionari: abituati a un certo tipo di esperienze rivoluzionarie, se la rivoluzione si presenta in forme nuove non sanno riconoscerla, e vedono in essa un 'puro casino' o magari addirittura l'azione di agenti provocatori”.

“Allora l'importante è saper riconoscere il casino, e salutarlo con gioia?”.

“Non basta – perchè la questione è più complicata. Certi casini portano alla rivoluzione, o almeno le aprono le porte. Altri hanno l'effetto contrario – aprono le porte alla reazione, o, più spesso, consolidano lo status quo. Quando il rabbi di Yenan diceva 'grande è il disordine sotto il cielo – la situazione è eccellente' era ambiguo, come spesso lo sono i rabbini. Il disordine è condizione necessaria per la rivoluzione, ma non sufficiente. Non tutti i disordini portano alla rivoluzione; il problema è saper scorgere nel disordine i 'segni' della rivoluzione – quando ci sono”.

“E come si fa a scoprirli?”

“Questo, ahimè, non so dirvelo. Solo i profeti sanno scorgerli – e io non sono profeta né figlio di profeti – come amava dire rabbi Foa”. (“che pure, forse, un po' profeta lo era, e pensava anche di esserlo” - aggiunse tra sé, con qualche malignità, il Baar Shem).

19.

A un certo punto, il Baar Shem disse “ma voi tendete a farmi sempre parlare di politica e di rivoluzione! Sapete che non mi piace poi tanto... riprendiamo dunque a parlare un po' di alcolici: se no, che *Baar Shem* sarei? Sarei solo un 'shem tov', cioè un compagno scemo...”

E proseguì: “Vi racconterò dunque la leggenda (ma è poi una leggenda?) sull'origine del Martini cocktail – quello vero, naturalmente, cioè quello fatto seguendo la Linea Corretta. Dunque, c'era un vecchio alcolista, che a un certo punto della giornata voleva prepararsi qualcosa di buono da bere. Ma in casa c'era poca roba – perchè si era bevuto un po'tutto. Rimaneva solo del Vermut Dry, che lui aborriva, e un po' di gin, che non amava particolarmente. Mise quindi nel bicchiere il Vermut Dry, aggiungendovi un bel po' di ghiaccio – sperando che questo lo rendesse più bevibile. Ma lo trovò lo stesso imbevibile, e quindi lo buttò via: il vermut, non il ghiaccio, perchè in casa, al momento, non ne aveva più. In questo ghiaccio versò il gin – e trovò che il tutto, grazie anche al retrogusto del vermut, aveva un ottimo sapore.”

E concluse: “come vedete, le scoperte scientifiche nascono spesso dal caso, o meglio *dalle circostanze*: ma le circostanze vanno gestite con una certa qual razionalità rispetto allo scopo”.